42 GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 2016
CULTURA
COTTIETE di Novara

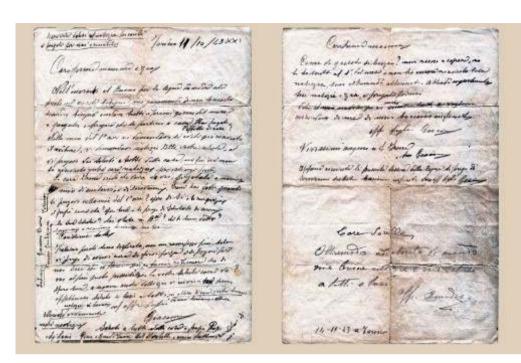
GIORNO DELLA MEMORIA RICOSTRUITA DA CARDANO LA STORIA DEL NOVARESE VITTIMA DEI RASTRELLAMENTI

## Il "sommerso" Giacomo Diena ha un volto

**▼** onoscere finalmente il volto di Giacomo Die-🖊 na, il ragioniere della Banca Popolare di Novara di religione ebraica, vittima dei rastrellamenti del settembre 1943 e del quale non si è più avuta alcuna notizia, inghiottito non si sa ancora esattamente dove dall'orrore della Shoah, genera la stessa emozione di quella che si prova quando ci si trova davanti, dopo tempo, a un penfriend, una persona della quale si conoscono molte cose, se ne sono immaginate altrettante, ma che non si è mai incontrata fino a "quel" preciso momento. Oggi Giacomo Diena ha un volto grazie ad Anna Maria Cardano, insegnante, ricercatrice e presidente provinciale dell'Associazione nazionale partigiani italiani, che fortuitamente, «grazie ad alcuni contatti instauratisi con la mia attività nell'Anpi», ha restituito alla città l'immagine di uno dei suoi "sommersi", quei cittadini di religione ebraica spazzati via dal furore dei nazisti con la complicità di un apparato statale, quello dell'Italia fascista, fatto di volenterosi, solerti e solleciti burocrati, e della diffusa vigliaccheria dei delatori. «Qualche tempo fa - ha spiegato Cardano durante l'incontro di giovedì scorso alla Biblioteca Negroni per i Giovedì della Sezione Novarese in concomitanza del Giorno della Memoria - ho conosciuto Giuseppe Cantoni, attualmente residente fuori provincia, la cui famiglia aveva risieduto a Novara, città dove gli capitava di tornare anche nel periodo della giovinezza, dividendo i suoi soggiorni tra il capoluogo e Cerano. Fu lui a dirmi che sua zia Irene era sta-



ta per anni fidanzata con Diena, del quale conservava ancora una lettera e una fotografia con dedica che mi ha consegnato». Con questa immagine (scattata dallo studio "Lavatelli" nel 1931, quasi dieci anni prima dell'arresto, e consegnata a Irene Cantoni con la tenera scritta "Al mio unico amore") sembra emergere dalla nebbia del tempo il viso di un uomo molto curato nell'abbigliamento, con baffie capelli ben rasati, gli occhi profondi, che esibisce con orgoglio due spille sul collo della giacca. Una è la "Gran croce di guerra", quel merito per servizi resi alla patria che non gli valse però la "discriminazione" prevista dall'articolo 14 delle Leggi razziali del 1938. «Dai documenti della Questura dei quali si servirono i nazisti per individuare gli ebrei ha precisato Cardano – non si evince alcuna "discriminazione". Diena, che era iscritto al Partito nazionale fascista, si sentiva forte di quell'onorificenza: secondo alcune testimonianze pensava che non gli sarebbe potuto succedere nulla». Invece lo arrestarono, insieme con l'anziano zio Amadio Iona, nella sua casa di piaz-



za Sant'Agata (oggi piazza Santa Caterina), cogliendolo di sorpresa, «perché la sua tranquillità – ha ricordato Mariano Settembri, presente in sala, figlio del partigiano Italo – era stata più volte al centro delle conversazioni con mio padre, che lo conosceva bene, e che lo aveva più volte messo in guardia, discutendo anche delle sue idee politiche».

Anna Maria Cardano ha iniziato a scavare nella vita di Diena, «della triste vicenda del quale si è parlato nelle memorie di Aldo Toscano e nel libro "Novara ebraica". Senza sapere dove fosse morto». Contrariamente a quanto si era in principio creduto, la morte non è avvenuta a Novara: la lettera inviata a Irene Cantoni «è stata scritta a Torino, dove Diena si trovava detenuto alle Carceri nuove almeno fino al novembre 1943 insieme con lo zio Amadio».

Poi, il nulla. La lettera, scritta probabilmente a più riprese e in diverse parti prima di essere spedita, vede come destinatarie, oltre a Irene, anche la mamma Marianna Iona e la zia Dolce (entrambe sepolte nel recinto ebraico del cimitero comunale). Le continue domande che Diena pone alle donne sulla precedente corrispondenza della quale sembra non aver ricevuto risposta, fanno supporre che le sue famigliari non abbiano a loro volta mai ricevuto le missive: perché? Non si può escludere che le due donne abbiano trovato immediato rifugio altrove per sfuggire ai rastrellamenti. «Lo scritto - ha aggiunto Cardano - è una testimonianza storica ma soprattutto umana: quella del fidanzato che, secondo i racconti di Giuseppe Cantoni, ogni sera passava da casa della fidanzata per salutarla e trascorrere un po' di tempo con lei, che aveva la passione per gli orologi da taschino, che era claudicante e che si rivolge alla sua Irene con preoccupazione per sapere come stanno gli altri, dicendo di salutarli tutti e rammaricandosi amaramente per non aver mai ricevuto notizie da amici ai quali aveva scritto. In verità qualche amico era andato insistentemente al Comando tedesco a chiedere notizie su Diena, ma i tedeschi, oltre a non fornire alcun dettaglio sul suo destino, gli avevano fatto capire di non insistere più, a meno che non volesse essere spedito dove Diena si trovava...». E poi per Irene, della quale il ragioniere novarese sembrava fidarsi ciecamente, quella domanda: "Sei andata in B.?", «scritto con l'iniziale maiuscola, quasi con deferenza. Possiamo ipotizzare che si trattasse della Banca presso la quale lavorava e presso la quale era conservata una parte dei suoi beni».



Beni confiscati dai nazisti nonostante la ferma opposizione dei funzionari della BpN che non accettarono di aprire immediatamentele cassette di sicurezza, ma che si dovettero arrendere di fronte al lavoro di un fabbro portato in loco dai tedeschi. Sull'episodio la Banca ha dovuto rispondere, anche in tempi recenti, in sede di Commissione d'inchiesta, con l'emersione di una completa irresponsabilità rispetto a quanto era accaduto. «È sempre bene ricordare quello che è stato in tante forme e in tanti modi - ha concluso Cardano che durante l'incontro ha presentato anche i libri "La conta dei salvati" di Anna Bravo e "La parola ebreo" di Rosetta Loy – ma riteniamo che anche il racconto del contenuto di questi documenti possa essere importante per far riscoprire un personaggio che era novarese ed era molto legato alla città: qui Giacomo Diena lavorava, aveva tantissimi contatti e altrettante amicizie, c'era il suo "unico amore". Insomma, Novara era la sua vita e penso sia giusto che si renda memoria a lui anche in questo modo».

Lalla Negri

## INCONTRO AL "BELLINI" CON ROSSANA OTTOLENGHI, FIGLIA DI RACHEL BEHAR

## In quello "zainetto" c'è il passaggio del testimone

In quello zainetto c'è veramente tanto. Tutto. Uno "zainetto della memoria" che Rossana Ottolenghi ha voluto condividere con gli studenti delle scuole superiori e la cittadinanza. Giovedì scorso, in occasione del Giorno della Memoria, gli incontri (organizzati da Comune, Provincia di Novara, Istituto Storico della Resistenza "Piero Fornara" e Sermais) con la figlia di Rachel Behar, sopravvissuta all'Olocausto del Lago Maggiore. Zainetto della memoria, «una metafora del lavoro che stiamo facendo per il passaggio di testimone», spiega Elena Mastretta, docente comandata presso l'Istituto Storico. Un concetto, questo sottolineato dagli interventi della dirigente del Liceo delle Scienze Umani "Bellini" Maria Motta (che ha ospitato due incontri), dell'assessore comunale alla Cultura Paola Turchelli («una storia di ricordo e di coraggio, per continuare a testimoniare»), del consigliere provinciale Milù Allegra («attenzione, la storia ci dice che gli orrori si possono ripetere»). Il direttore dell'Istituto storico, Gianni Cerutti, ha inquadrato la strage di Meina nei tragici fatti che hanno colpito il Novarese, «57 le vittime ebree accertate, ma siamo sicuri che fossero di più». Rossana Ottolenghi è la figlia di Rachel Behar, sopravvissuta alla strage grazie all'intervento del console turco, ospite del nonno Alberto a Meina, e all'accoglienza offerta



Da sinistra Mastretta, Cerutti, Allegra, Ottolenghi, Luperini, Turchelli e Motta (foto Groppetti)

dalla Svizzera. «Dobbiamo ricordare quello che è successo nel cuore dell'Europa: un male assoluto che chiama in causa tutti, voi lo sperimentate qualche volta, il tutto contro uno, quando lo si sente come diverso. Occorre creare anticorpi e non si può essere indifferenti: ecco l'impegno di mia mamma. Rifiutiamo stereotipi e generalizzazioni, se no iniziano i guai. Ecco perché si celebra la Giornata della Memoria, sei milioni di morti ci fanno riflettere». Ed è la voce di Rachel Behar (scomparsa nel 2009) a raccontare nel filmato quei terribili momenti, dall'arrivo dei tedeschi

alla fuga in Svizzera (con quello zainetto carico di sardine...). «Non c'è odio o rancore in quelle parole, solo il ricordo di una ragazzina che ancora oggi vuole aiutare a farci capire. Lo chiedevano spesso alla mamma, ma lei rispondeva che l'odio non serve a nessuno. Occorre solo lavorarci sopra e far riflettere». Se Cerutti ha portato alla luce nuovi elementi della ricerca storica proprio inerenti all'eccidio di Meina («come mai questa famiglia venne liberata? I Tedeschi non temevano uno scandalo internazionale, cercavano solo di portare dalla loro parte la Turchia, fino ad allora neutrale») Aldo Luperini, biologo, membro del Comitato Unico di Garanzia del CNR, si è soffermato sulle motivazioni che hanno scatenato la Shoah: «La struttura morale fa la differenza. La vittima rappresenta un disvalore per la società, un pericolo, la isolano, non riceve informazioni, non partecipa alla vita del gruppo, cosa che è molto dolorosa per punire, non riceve risorse, non può lavorare, le leggi per lei non valgono. Ma noi, e non dobbiamo dimenticarlo, siamo essere umani biologicamente costruiti per cercare il benessere».

Eleonora Groppetti

## In mostra a Novara anche l'altra Resistenza

Da sempre si ricorda la Resistenza nella sua espressione "attiva" di guerra di Liberazione. C'è però stata un'altra Resistenza, non meno importante della prima, della quale si parla (ingiustamente) poco, se non fra addetti ai lavori. Alludiamo a quella "passiva", impersonata dagli oltre 600 mila militari italiani (ai quali si possono aggiungere almeno 100 mila civili) che, in gran parte catturati e deportati in Germania dopo l'8 settembre, scelsero di "resistere" magari solo rispondendo "no" a qualsiasi forma di collaborazione con i nazisti. A queste persone, sottoposte a lavoro coatto nei territori controllati dal Terzo Reich (e i soldati, classificati come "Imi", cioè "Italienische Militär-Internierte", cioè "Internati militari italiani", non beneficiarono, perché privi dello status di prigionieri di guerra, neppure dell'assistenza della Croce Rossa internaziinale) è dedicata la mostra "Schiavi di Hitler. L'altra Resistenza", allestita alla Barriera Albertina di Novara. Inaugurato lunedì e visitabile sino a domani, venerdì 5 febbraio (10-12 e 15-19 con ingresso libero), l'allestimento presenta racconti, disegni, documenti e altre testimonianze dirette da parte dei protagonisti di quel tragico periodo. L'iniziativa è stata curata dal Centro studi "Schiavi di Hitler", con la collaborazione dell'Anpi e del Museo storico "Rossini" e gode del patrocinio della Prefettura, del Comune di Novara e della locale sezione di "Assoar-

l.ma.